

# La sfida dei migranti alla «nostra patria Europa»

GUIDO FORMIGONI

Docente di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano

Il flusso migratorio ininterrotto di persone che cercano di entrare in Europa sta diventando sempre più una pietra pesante di paragone per le politiche, le pratiche, le retoriche e forse anche le teorie del nostro mondo contemporaneo. Si tratta di una sfida all'esistenza stessa di qualcosa di civile e di moderno che si è chiamato finora processo di integrazione europea. E, purtroppo, la dialettica che si sta creando non depone a favore del futuro di questo progetto. Ma andiamo con ordine.

Non merita più di qualche parola la deriva estremista che su questa vicenda stanno prendendo le destre europee. Nel caso italiano, la Lega di Salvini svolge il proprio ruolo demagogico, ma tutto il resto di quel mondo politico la segue senza remore, utilizzando solo qualche foglia di fico per coprire le battute più vergognose. Siamo arrivati alla follia istituzionale, tecnicamente eversiva, delle dichiarazioni dei presidenti di regioni leghisti contro i sindaci che compiono atti dovuti rispetto alle norme nazionali di redistribuzione dei profughi. Ma l'uso abietto del tema, come sempre succe-

de, è la spia di un problema esistente. Non si può trascurare che gli imprenditori della paura mestano nel torbido, cercando di ampliare i propri consensi, approfittando dello sconcerto e delle preoccupazioni di un ceto medio impoverito e bistrattato dalla crisi, che vede molte cose che non funzionano. Le inefficienze del sistema, le lentezze burocratiche, le insensatezze di norme proclamate e non attuate (come quelle sulle espulsioni), le cooperative disinvolve che lucrano sui fondi, l'impressione di uno spreco di denari pubblici senza vero aiuto ai soggetti in gioco, i migranti (e, infatti, poi ci sono i bivacchi in stazione e le fabbriche dismesse occupate precariamente). Si aggiunge a tutto questo il dispiegamento di egoismi dei governi che rifiutano anche solo il principio dell'equa distribuzione in Europa dei profughi. Insomma, la destra lucra su una politica dell'immigrazione europea e nazionale complessivamente ambigua, se non inaccettabile, e con punte francamente disastrose. È ora, quindi, di cambiare verso. Le migrazioni sono un fenomeno enorme, un sottoprodotto della globalizzazione, gravido di

complessità e però anche di ricchezza umana ed economica, che va semplicemente gestito meglio. Checché i giornali dicano, non siamo di fronte a un'emergenza: c'è solo l'intensificazione relativa del flusso di persone che è strutturale, da anni a questa parte. Se in questa calda estate i *media* si sono accaparrati il tema e alcune immagini forti hanno bucato i video e le coscienze, può anche essere utile a scuotere l'indifferenza, ma non va preso come pretesto per dire che siamo di fronte a qualcosa di imprevisto. Altrimenti avremmo l'ennesimo alibi all'inefficienza della risposta politica e amministrativa a un problema noto e consolidato. Mi sembra del tutto evidente che la via alternativa a quella attuale non possa essere improntata al semplice *slogan* «niente muri e niente frontiere». Questo è il valore assoluto che dovrebbe essere realizzato, l'obiettivo finale che sta davanti a noi: la terra è di ogni essere umano e la libertà che noi invociamo quando parliamo di attività economica dovrebbe essere prima di tutto libertà di movimento e di ricerca del luogo adatto alle proprie esigenze. Come per tutti i valori assoluti – potremmo chiamarli «non negoziabili»? –, anche in questo caso, la sua progressiva realizzazione chiede mediazioni istituzionali e realismo politico. Per arrivare a quella sacrosanta meta ideale occorre gestire il problema con gradualità e saggezza. Al momento, aprire indiscriminatamente le frontiere causerebbe solo una fila di altri problemi. Quindi, in che linea muoversi? In un primo senso, occorre insistere in tutti i modi per ottenere che l'Europa faccia la propria parte, facendo però ciascuno il proprio. Non si può piagnucolare con l'Europa e non avere una rete di centri di prima accoglienza decenti. Non si può dire che l'I-

talia è in prima linea quando ha un tasso di rifugiati politici (sulla popolazione) molto più basso di diversi altri paesi europei (e non diciamo delle punte alte come la Germania o la Svezia). Se si mettesse ordine a casa nostra, rendendo efficienti e corrette le risposte alle domande d'asilo – caso in cui invece si attendono mesi perché le commissioni sono poche e oberate –, strutturando meglio la rete di prima accoglienza e i progetti di inserimento dei rifugiati per motivi umanitari, saremmo molto più forti nella discussione con i *partner* europei.

La quale discussione deve poi però continuare, certamente: al momento in cui scriviamo è previsto un vertice europeo ai primi di ottobre, in cui forse finalmente si potrà decidere a maggioranza sul progetto di distribuzione dei profughi. E sarà il primo passo per la revisione dell'obsoleto e farraginoso «regolamento di Dublino», che imponeva la presentazione della domanda di asilo politico nel primo paese dove si fosse identificati. Su questo punto – ribadiamolo con forza – ne va dell'esistenza stessa dell'Europa come progetto comune. Se il continente più ricco e prospero del mondo non riesce a integrare alcune centinaia di migliaia di esseri umani in difficoltà che fuggono dalla fame e dalla guerra, redistribuendoli al proprio interno secondo le loro richieste e le affinità esistenti – parentele e «catene migratorie» –, che può restare del sogno europeo? Raccontatelo ai turchi o ai libanesi, che da soli hanno già numeri più rilevanti di esuli siriani da gestire... Se il continente più civile del mondo discute di affondamento di pescherecci e interventi militari, e insiste sugli *hotspot* per il riconoscimento di chi supera le frontiere, dopo avere ridotto i fondi per le missioni di salvataggio in mare, senza rendersi conto che tut-

to questo è un palliativo, ci si può interrogare seriamente sulla sua sensatezza collettiva. Infatti, se l'Europa fosse all'altezza della propria identità morale e politica, dovrebbe rendersi conto che bisogna assolutamente tornare sui modelli politici e organizzativi che hanno finora gestito il problema migratorio. La distinzione tra rifugiati umanitari e migranti per motivi economici è oggettivamente importante, ma è anche sottile e difficile da utilizzare drasticamente. Spesso una persona non fugge da immediate e concrete persecuzioni, ma le condizioni che lascia sono molto vicine a una vita intollerabile, a una «non vita». Quindi, non ha senso dire che dobbiamo accogliere i rifugiati e respingere gli altri, che sarebbero solo dei «clandestini» in cerca di lavoro. La battuta di Renzi sui rimpatri che non sono più un tabù è una *boutade* inutile. Sappiamo infatti che gli stranieri in cerca di lavoro continueranno ad arrivare, al di là di ogni decreto flussi, per la semplice ragione che il mercato del lavoro italiano ed europeo assorbe ancora una loro quota significativa. Altro che «rubano lavoro agli italiani»! Quale figlio delle classi popolari italiane o europee oggi si adatta a lavorare negli allevamenti di maiali, a sudare nelle fonderie, a raccogliere pomodori o mandaranci, ad assistere anziani non più autosufficienti? Nemmeno la crisi economica ha mutato molto lo scenario: sono tornati nel loro paese molti immigrati, ma non quelli dediti ai lavori meno qualificati. Quindi, il punto non è rimpatriare i clandestini. Piuttosto, evitare di produrli.

La via esisterebbe, suggerita da molti esperti del problema. Occorrerebbe creare finalmente canali umanitari per ottenere visti e potere entrare dignitosamente in Europa.

Poi si potrebbe distinguere: chi chiede protezione umanitaria in quanto perseguitato politico o profugo da condizione di violenza e di guerra andrebbe sottoposto alle procedure previste dalle regole del diritto d'asilo. Chi cerca lavoro dovrebbe poterlo fare, per un periodo determinato, senza limitazioni ulteriori. Occorre invertire l'assurda logica secondo cui entra regolarmente solo chi il lavoro ce l'ha (la foglia di fico che è rimasta indiscussa, nonostante sia palesemente contraria alla realtà e per questo abbia dovuto essere aggirata da molteplici interventi d'emergenza). Dare un permesso provvisorio, a tempo, per ricerca di lavoro, magari connesso, come qualcuno ha suggerito, alla funzione di uno *sponsor* (europeo o immigrato regolare) che si impegna a contribuire al costo del rimpatrio in caso di fallimento di questa ricerca. Anche in questo caso, le catene migratorie sono risorse da utilizzare positivamente. Si libererebbero così i mari dagli scafisti, oltre che risorse per fare magari meglio altre cose fondamentali, che gli apparati di sicurezza dovrebbero fare: ad esempio, vigilare sul rispetto delle normative sul lavoro, impedire le forme di sfruttamento e schiavitù, organizzare una politica di alloggi popolari più sensata... E chi più ne ha più ne metta. Ancora una volta, naturalmente, per funzionare seriamente, dovrebbe trattarsi di una svolta europea o, almeno, di un gruppo forte di paesi europei convinti e convergenti. Siamo davvero al banco di prova di un futuro sostenibile, e almeno un poco più equo, in cui «la nostra patria Europa», per usare l'espressione di Alcide De Gasperi, potrebbe rivelarsi davvero un progetto umano ricco di futuro per noi e per i nuovi europei che arriveranno: cominciamo a discuterne?